

Walter Benjamin Asja Lacis

This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-15664

Alcuni anni fa, un prete, colpevole di comportamenti immorali, fu portato su un carro in giro per le strade di Napoli. La folla lo seguiva insultandolo. A un certo punto apparve un corteo nuziale. Il prete si alzò, fece il segno della benedizione, e quelli che lo stavano seguendo caddero in ginocchio. Il cattolicesimo, in questa città, riesce a risollevarsi da ogni situazione. Se dovesse scomparire dalla terra, forse l'ultimo luogo non sarebbe Roma, ma Napoli.

In nessun altro luogo questo popolo può vivere così sicuro della sua ricca barbarie, nata dal cuore stesso della grande città, come nel seno della Chiesa. Ha bisogno del cattolicesimo, perché con esso una leggenda, o il ricordo di un martire, legittimano i suoi eccessi. Qui nacque Alfonso de' Liguori, il santo che rese più malleabile la pratica della Chiesa cattolica, seguendo con compe-

tenza le azioni di truffatori e prostitute – di cui scrisse un compendio in tre volumi – per poterle controllare attraverso la confessione con punizioni più severe o più indulgenti. Solo la Chiesa, non la polizia, è all'altezza dell'autogestione della criminalità, della Camorra.

Walter Benjamin and Asja Lacis co-wrote this article, published in the Frankfurter Zeitung in August 1925. The article offers numerous intriguing insights that reflect and refract the contents of the issue. One key notion is “porosity” which encapsulates the complexity of Naples while drawing attention to the gaps—such as doors, windows, and caves—and the spaces in

between. Traditional hierarchies and boundaries are disrupted in Naples: the distinctions between sacred and profane (where the Church becomes a place of intimacy), and between public and private: «Come le stanze si ricreano in strada con sedie, fornelli e altari, così, solo in modo più rumoroso, la strada entra nelle stanze». The prioritization of need satisfaction is also inverted: «Se davvero, [...] il diciannovesimo secolo aveva invertito l'ordine naturale, medievale, per le necessità vitali dei poveri, [...] allora qui ci si è sottratti a queste convenzioni». These overturnings leave visitors confused and disoriented, and the traditional visit promoted by the guide doesn't work. They do not know what to see or where to look. The sights and monuments are obscured, while everyday life takes center stage. What do we look at when we observe a city? Can this disorientation serve as a clue about the importance of people and how they use and manipulate spaces when describing a context? Are traditional urban hierarchies still relevant? Yet, the city remains elusive. What is visible needs to be understood, but it is always changing. When the authors describe the impossibility of conveying the construction site and the ruins, they illustrate the passage

of time, as well as an openness to new possibilities: «In ogni cosa si preserva uno spazio libero, che è possibile rendere la scena di nuove, imprevedibili circostanze».

Pertanto, chi è vittima di un crimine non pensa di chiamare la polizia se gli interessa recuperare ciò che ha perso. Attraverso mediatori civili o sacerdotali, o anche da solo, si rivolge a un camorrista. Con lui negozia un riscatto. Da Napoli a Castellammare, lungo le periferie proletarie, si estende il quartier generale della Camorra continentale. Questa criminalità evita i quartieri in cui potrebbe incorrere nella polizia. Si distribuisce tra la città e la periferia. Ciò la rende pericolosa. Il cittadino viaggiatore, che da Roma si fa strada di opera d'arte in opera d'arte come lungo uno steccato, a Napoli si trova a disagio. Non si sarebbe potuta fare una prova più grottesca di ciò che avvenne con la convocazione di un congresso internazionale di filosofia. Si disolse senza lasciare traccia nel fumo di questa città, mentre la celebrazione del settecentenario dell'Università, a cui doveva fare da prestigiosa corona, si svolgeva tra gli schiamazzi di una festa popolare. Gli invitati, cui erano stati rubati soldi e documenti in un batter d'occhio, si lamentavano presso la segreteria. Ma anche il

banale viaggiatore non se la cava meglio. Nemmeno Baedeker, la famosa guida turistica, riesce a tranquillizzarlo. Qui le chiese non si riescono a trovare, le sculture più pregiate si trovano nel settore del museo momentaneamente chiuso al pubblico, e di fronte alle opere dei pittori locali c'è il monito della parola 'manierismo'.

Nulla è commestibile a eccezione della famosa acqua potabile. La povertà e la miseria sembrano così contagiose come le si immagina da bambini, e la folle paura di essere raggirati è solo una misera razionalizzazione di questo sentimento. Se davvero, come disse Péladan, il diciannovesimo secolo aveva invertito l'ordine naturale, medievale, per le necessità vitali dei poveri, rendendo obbligatori l'abitazione e l'abbigliamento a spese del cibo, allora qui ci si è sottratti a queste convenzioni. Un mendicante giace appoggiato al marciapiede in mezzo alla strada e sventola il suo cappello vuoto come chi dice addio in una stazione. Qui la miseria conduce in basso, come duemila anni fa conduceva alle cripte: ancora oggi il cammino verso le catacombe passa per un 'giardino delle sofferenze' e ancora oggi sono i diseredati a fare da guide al loro interno. L'ingresso all'ospedale di San Gennaro dei poveri è costituito da un complesso di edifici bianchi che si attraversa passando per due cortili. Ai lati della strada si trovano le panchine dei malati. Seguono con lo sguardo chi esce, senza rivelare se si attaccheranno ai suoi vestiti per essere liberati o per soddisfare su di loro desideri inimmaginabili. Nel secondo cortile le uscite delle stanze

sono sbarrate da grate; dietro di esse i mutilati mostrano le loro piaghe e il terrore dei passanti assorti è la loro gioia.

Uno dei vecchi fa da guida e avvicina la lanterna a un frammento di affreschi paleocristiani. Poi pronuncia la parola magica, vecchia di cent'anni: 'Pompei'. Tutto ciò che lo straniero desidera, ammira e paga è 'Pompei'. 'Pompei' rende irresistibile l'imitazione in gesso dei resti del tempio, la catena di lava e la persona miserabile della guida turistica. Questo feticcio è tanto più prodigioso in quanto la maggior parte di quelli che sfama non l'hanno mai visto. Non c'è da stupirsi che la Madonna miracolosa, che troneggia lì, riceva un nuovo, sontuoso santuario. È in questo edificio, non in quello dei Vettii, che Pompei vive per i napoletani. E alla fine, inganno e miseria tornano sempre lì.

Diari di viaggio fantasiosi hanno colorato la città. In realtà, è grigia: un rosso grigiastro o ocra, un bianco grigiastro. E completamente grigia rispetto al cielo e al mare. Questo non è l'ultimo degli aspetti che deludono il visitatore. Chi non coglie le forme, qui ha poco da vedere. La città è rocciosa. Vista dall'alto, dal Castel San Martino, dove non giungono le grida, appare spenta nel crepuscolo, fusa nella pietra. Solo una striscia di costa si distende piana, e dietro di essa le costruzioni si accavallano una sull'altra. Palazzine con sei o sette piani, con scale che si arrampicano dalle fondamenta, appaiono come grattacieli rispetto alle ville. Nel cuore stesso della roccia, dove essa tocca la costa, sono state sca-

vate delle grotte. Come nelle trecentesche immagini degli eremiti, qui e là si scorge una porta nella roccia. Se è aperta, si vede un grande sotterraneo che funge sia da giaciglio che da magazzino. Più avanti, scalini conducono al mare, in taverne di pescatori ricavate in grotte naturali. Deboli luci e musica fioca si diffondono da lì la sera verso l'alto.

Porosa come questa roccia è l'architettura. Costruzioni e attività si fondono in cortili, portici e scale. In ogni cosa si preserva uno spazio libero, che è possibile rendere la scena di nuove, imprevedibili circostanze. Si evita il definitivo, il modellato. Nessuna situazione sembra concepita come permanente, nessuna forma afferma il suo 'così e non altrimenti'. Ecco come nasce qui l'architettura, come sintesi del ritmo comunitario. Civilizzato, privato e ordinato solo nei grandi alberghi e nei magazzini sulle banchine; anarchico, contorto, simile a un villaggio nel centro, in cui solo quarant'anni fa si è iniziato a costruire grandi strade. E solo qui la casa è il nucleo dell'architettura urbana in senso nordico. Al suo interno, invece, è l'isolato, tenuto insieme agli angoli, come da staffe di ferro, dai dipinti murali della Madonna.

Nessuno si orienta con i numeri civici. Negozi, fontane e chiese forniscono i punti di riferimento. E non sempre chiari. Perché la tipica chiesa napoletana non troneggia su una grande piazza, visibile da lontano, con edifici trasversali, coro e cupola. È nascosta, incassata; l'alta cupola è spesso visibile solo da pochi punti, e anche al-

lora non è facile raggiungerla; impossibile isolare la massa della chiesa dagli edifici profani più vicini. Il forestiero passa oltre. La porta poco appariscente, spesso solo una tenda, è un varco segreto per gli iniziati. Un passo li trasporta dal caos dei cortili sporchi alla tranquilla solitudine di una chiesa alta e imbiancata. La vita privata è lo sbocco bizzarro di un'intensa vita pubblica. Perché non è tra le quattro mura domestiche, tra moglie e figli, che si sviluppa, ma nella devozione o nella disperazione. Nelle strade laterali lo sguardo può scivolare giù per scale sporche fino alle bettole dove tre o quattro uomini siedono e bevono, a qualche distanza l'uno dall'altro nascosti dietro le botti che sembrano i pilastri di una chiesa.

In tali angoli è difficile riconoscere le parti dove si sta ancora costruendo e quelle ormai già in rovina. Perché nulla è terminato e concluso. La porosità non si incontra solo con l'indolenza dell'artigiano meridionale, ma soprattutto con la passione per l'improvvisazione. A questa in ogni caso deve essere garantito spazio e opportunità. Gli edifici sono utilizzati come palcoscenico popolare. Sono divisi in un numero infinito di ribalte animate simultaneamente. Balconi, cortili, finestre, porte, scale, tetti sono al tempo stesso palco e scena. Anche l'esistenza più miserabile è sovrana in questa oscura consapevolezza di essere parte di una delle immagini irripetibili della strada napoletana in tutto il suo squallore, di godere dell'ozio della sua povertà e di seguire il grande panorama generale. Un'al-

ta scuola di regia è ciò che si svolge sulle scale. Queste vite, mai completamente rivelate, ma ancor meno chiuse nella scialba scatola delle case nordiche, fuoriescono dalle case pezzo per pezzo, compiono un giro d'angolo e scompaiono, per poi emergere di nuovo.

Anche nei materiali, la decorazione delle strade è strettamente legata a quella dei teatri. La carta svolge il ruolo principale: scacciamosche rossi, blu e gialli, altari di carta lucida colorata sui muri, coccarde di carta attaccate ai pezzi di carne cruda. Poi ci sono le abilità degli artisti di strada. Un uomo è inginocchiato sull'asfalto con una scatola accanto a sé, in una delle strade più animate. Con gessetti colorati disegna sul marciapiede un Cristo con sotto, forse, la testa della Madonna. Nel frattempo, si forma un cerchio di persone, l'artista si alza e, mentre aspetta accanto alla sua opera, per un quarto d'ora, mezz'ora, cadono sparse e rade monete sul corpo, la testa e il busto della sua figura. Quando le raccoglie, la folla si disperde e in pochi attimi il disegno viene calpestato.

Tra queste abilità, non ultima è quella di mangiare i maccheroni con le mani. Lo si mostra ai forestieri a pagamento. Altre cose si pagano secondo un tariffario. I commercianti offrono un prezzo fisso per i mozziconi di sigaretta raccolti dalle fessure dei marciapiedi alla chiusura dei caffè (una volta, si cercavano con le candele schermate). Vengono venduti insieme agli avanzi dei ristoranti, ai teschi di gatto cotti e ai molluschi sulle bancarelle nel quartiere del por-

to. La musica si diffonde: non triste per i cortili, ma radiosa per le strade. Il carro largo, una sorta di xilofono, è decorato con testi di canzoni che si possono acquistare. Uno gira la manovella; l'altro, accanto, si avvicina con il piattino a chiunque si fermi a guardare sognante. Così ogni cosa divertente è mobile: musica, giocattoli, gelati si spargono per le strade.

Questa musica è il residuo delle festività passate e preludio di quelle future. Inarrestabilmente, il giorno di festa pervade ogni giorno feriale. La porosità è la legge inesauribile di questa vita tutta da scoprire. Un granello di domenica è nascosto in ogni giorno della settimana e quanta settimana c'è in questa domenica!

Eppure, nessuna città appassisce più rapidamente di Napoli nelle poche ore di quiete domenicale. È piena di motivi di festa che si sono annidati nelle cose più insignificanti. Quando si abbassano le persiane davanti alla finestra, è come se altrove si alzassero le bandiere. Ragazzi dai colori vivaci pescano in ruscelli blu e guardano verso campanili dipinti di rosso. Alte sopra le strade, si allungano corde per il bucato, con i vestiti che pendono come bandiere in fila. Delicati soli si accendono nei recipienti di vetro con bevande ghiacciate. Giorno e notte, questi chioschi risplendono con i loro pallidi succhi aromatici, che insegnano anche alla lingua cosa sia la porosità. Ma se la politica o il calendario ne offrono occasione, tutto ciò che è nascosto e frammentato si trasforma in una celebrazione rumorosa, che naturalmente culmina con uno spettacolo

pirotecnico sul mare. Nelle sere da luglio a settembre un'unica striscia di fuoco corre lungo la costa tra Napoli e Salerno. A volte sopra Sorrento, a volte sopra Minori o Praiano, ma sempre su Napoli, appaiono sfere di fuoco. Qui il fuoco ha forma e sostanza. È soggetto a mode e artifici. Ogni parrocchia deve superare la festa della vicina con nuovi effetti luminosi.

Tuttavia l'elemento più antico di origine cinese, l'incantesimo meteorologico in forma di razzi che si dispiegano come draghi, è di gran lunga superiore allo sfarzo tellurico: ai soli appiccicati a terra e il crocifisso circondato dal fuoco di Sant'Elmo. Sulla spiaggia, i pini del Giardino Pubblico formano un chiostro. Se si passa sotto di loro durante la notte della festa, la pioggia di fuoco si crea nidi in tutte le loro cime. Ma anche qui non c'è nulla che faccia sognare. Solo i botti conquistano il favore popolare ad ogni apoteosi. A Piedigrotta, la festa principale dei napoletani, questa brama infantile per il frastuono assume un volto selvaggio. Nella notte dell'8 settembre bande composte anche da un centinaio di persone sfilano per le strade. Soffiano in enormi corni, la cui apertura è decorata con maschere grottesche. Con violenza, se non in altra maniera, si viene accerchiati e il lacerante e cupo suono penetra nelle orecchie da innumerevoli tubi. Attività intere si fondano sullo schiamazzo. Il 'Roma' e il 'Corriere di Napoli' si tendono come stecche di gomma dalle bocche degli strilloni. Il loro grido fa parte dei manufatti della città.

Il lavoro autoctono di Napoli, sfiora l'azzardo e si

mantiene legato alla festività. La famosa lista dei sette peccati capitali collocava la superbia a Genova, l'avarizia a Firenze (gli antichi tedeschi avevano un'opinione diversa e chiamavano ciò che oggi si definisce amore greco 'Florenzen'), la lussuria a Venezia, l'ira a Bologna, la gola a Milano, l'invidia a Roma e la pigrizia a Napoli. Il gioco del lotto, travolgente e divorante come in nessun altro posto in Italia, rimane il segno distintivo della vita lavorativa. Ogni sabato alle quattro ci si accalca sul piazzale dell'edificio dove vengono estratti i numeri. Napoli è una delle poche città con una propria lotteria. Con il monte di pietà e il lotto, lo Stato tiene stretto il proletariato in una morsa: ciò che concede con uno, lo riprende con l'altro. La moderata e più liberale ebbrezza dell'azzardo, a cui partecipa tutta la famiglia, sostituisce quella alcolica.

E il mondo degli affari vi si assimila. Un uomo sta all'angolo della strada su un calesse staccato. La gente si accalca intorno a lui. La cassetta è aperta e il venditore ne estrae la sua merce decantandola incessantemente. Ancora prima che si riesca a vederla, è già sparita, avvolta in carta rosa o verde. La tiene alta in mano e in un attimo è venduta per pochi soldi. Con lo stesso gesto misterioso, vende un pezzo dopo l'altro. Sono forse biglietti della lotteria in questo pacchetto? Dolci con una moneta ogni dieci confezioni? Cosa rende la gente così desiderosa e l'uomo così impenetrabile come un prestigiatore? - Vende dentifricio.

Inestimabile per questo comportamento com-

merciale è l'asta. Quando il venditore ambulante comincia presto, alle otto del mattino, a spaccettare la merce con circospezione, come se dovesse lui stesso ancora esaminarla, presentando al suo pubblico ogni pezzo – ombrelli, stoffe per camicie, scialli – si scalda, fa prezzi assurdi e, mentre ripiega con calma il grande pezzo di tessuto da cinquecento lire, riduce il prezzo ad ogni piega fino a offrirlo per cinquanta mentre lo tiene in braccio, piccolo e compatto. Così rimane fedele alle più antiche consuetudini del mercato. Ci sono simpatiche storie sulla giocosa brama di commercio dei napoletani. In una piazza affollata, una donna corpulenta lascia cadere il suo ventaglio. Si guarda intorno impotente; troppo goffa per raccogliarlo da sola. Appare un gentiluomo disposto a compiere il servizio per cinquanta lire. Contrattano e alla fine la signora riottiene il ventaglio per dieci.

Felice disordine nel magazzino delle merci! Qui infatti questo è tutt'uno con la bancarella: veri e propri bazar. Il lungo corridoio è il luogo privilegiato. In una galleria coperta di vetro c'è un negozio di giocattoli (dove si potrebbero acquistare anche profumi e bicchieri da liquore) che potrebbe benissimo esistere in una galleria di fiabe. La strada principale di Napoli, Toledo, funziona proprio come una galleria. È una delle strade più frequentate del mondo. Ai lati di questo stretto corridoio è esposto, sfacciato, grezzo e seducente, tutto ciò che è arrivato al porto. Solo le fiabe conoscono questa lunga linea che si percorre senza guardare né a destra né a sinistra,

se non si vuole cadere preda del diavolo. C'è un grande magazzino, nelle altre città di solito è il ricco e magnetico centro commerciale. Ma qui è privo di fascino, e tutto quel caos di merci su uno spazio ristretto gli è superiore. Attraverso piccole succursali – palle da gioco, saponi, cioccolato – riappare nascosto sotto i piccoli banchi di vendita.

La vita privata è divisa, porosa e discontinua. Ciò che distingue Napoli da tutte le altre grandi città, lo ha in comune con il kraal degli Ottentotti: ogni atteggiamento e attività privata è pervasa dai flussi della vita collettiva. Esistere, per il nordeuropeo l'aspetto più intimo, è qui, come nel kraal degli Ottentotti, una questione collettiva. Così, la casa non è tanto un rifugio in cui le persone si ritirano, quanto una riserva inesauribile da cui esse escono. Non è solo fuori dalle porte che sgorga la vita. Non solo sulla piazza antistante, dove le persone lavorano sedute sulla sedia (perché hanno la capacità di trasformare il loro corpo in tavolo). Gli arredi domestici pendono dalle finestre come piante in vaso. Dai piani più alti, cesti per la posta, la frutta e il cavolo scendono con delle corde dalle finestre.

Come le stanze si ricreano in strada con sedie, fornelli e altari, così, solo in modo più rumoroso, la strada entra nelle stanze. Anche la più povera è piena di candele di cera, santi, mazzi di foto appese alle pareti e reti di ferro, così come la strada è piena di carretti, persone e luci. La miseria ha portato a una dilatazione dei confini che rispecchia la più brillante libertà dello spiri-

to. Sonno e cibo non hanno né un'ora né, spesso, un luogo.

Più povero è il quartiere, più numerose sono le cucine di strada. Chi può, prende dai fornelli all'aperto ciò di cui ha bisogno. Gli stessi piatti hanno sapori diversi a seconda di chi li cucina; non si procede a caso, ma secondo ricette coltivate. Il modo in cui il pesce e la carne si presentano allo sguardo dell'esperto, ammassati nella vetrina della più piccola trattoria, è una sfumatura che va oltre le esigenze degli intenditori. Nel mercato del pesce, questo popolo di marinai ha creato un rifugio di grandiosità olandese. Stelle marine, granchi, polpi provenienti dalle acque del Golfo pullulanti di mostri coprono i banchi e vengono spesso mangiati crudi con un po' di limone. Anche gli animali più banali della terraferma diventano fantastici. Al quarto o quinto piano di queste case popolari si allestiscono mucche. Gli animali non scendono mai in strada, e i loro zoccoli sono cresciuti a tal punto che non possono più stare in piedi.

Come si potrebbe dormire in tali stanze? Ci sono letti, tanti quanti lo spazio può contenerne. Ma anche se sono sei o sette, spesso gli abitanti sono più del doppio. Ecco perché si vedono bambini a tarda notte, a mezzanotte o addirittura alle due, ancora per strada. A mezzogiorno li si ritrova addormentati dietro il bancone di una bottega o su un gradino. Questo sonno, così come quello che uomini e donne recuperano in angoli ombrosi, non è il sonno protetto del nord. Anche qui c'è una permeabilità tra giorno e notte,

rumori e silenzio, luce esterna e oscurità interna, si estende fino ai giocattoli. Sbiadita, con i colori pallidi del Münchner Kindl, la Madonna giace sui muri delle case. Il bambino che tiene davanti a sé come uno scettro, si ritrova altrettanto rigido, fasciato, senza braccia e gambe, come una bambola di legno nei negozi più poveri di Santa Lucia: le facce di questi pezzi si possono adattare a qualsiasi uso. Il Salvatore bizantino tiene ancora lo scettro e la bacchetta magica nei suoi piccoli pugni. Legno grezzo sul retro; dipinta solo la parte anteriore. Abito blu, puntini bianchi, orlo rosso e guance rosse.

Ma il demone della lussuria si è insinuato in alcune di queste bambole, che giacciono nelle vetrine sotto carta da lettere a buon mercato, mollette di legno e pecorelle di latta. Nei quartieri sovraffollati, anche i bambini fanno presto conoscenza con il sesso. Quando il loro numero cresce troppo, muore un padre di famiglia o si ammala la madre, non servono parenti vicini o lontani. Una vicina accoglie il bambino al suo tavolo per un periodo breve o lungo che sia, e così le famiglie si intrecciano in rapporti che possono diventare simili all'adozione.

Veri e propri laboratori di questo grande processo di fusione sono i caffè. La vita non può fermarsi in essi per stagnare. Sono spazi sobri e aperti, simili ai caffè politici del popolo, in contrasto con quelli viennesi, borghesi e letterari. I caffè napoletani sono ristretti. Difficilmente è possibile fermarsi a lungo in essi. Una tazza di caffè espresso bollente - in fatto di bevande cal-

de questa città è ineguagliabile, come nei sorbetti, spumoni e gelati – congela rapidamente il visitatore. I tavoli sono di rame brillante, piccoli e rotondi, e un gruppo di quattro persone esita già sulla soglia e torna indietro. Solo poche persone trovano posto e per poco tempo. Tre rapidi gesti della mano, questa è la loro ordinazione.

Il linguaggio dei gesti è più spiccato che in qualsiasi altro luogo d'Italia. Una conversazione è impenetrabile per qualsiasi forestiero. Orecchie, naso, occhi, petto e ascelle sono posti di segnalazione attivati attraverso le dita. Questa divisione ricorre nel loro erotismo schizzinosamente specializzato. Gesti servizievoli e tocchi impazienti colpiscono lo sguardo dello straniero per la regolarità che esclude il caso. Sì, qui sarebbe perduto, ma il napoletano lo manda via bonariamente. Lo manda qualche chilometro più lontano a Mori. «Vedi Napoli e poi Mori», dice con un vecchio motto. «Vedi Napoli e poi muori», gli ripete il tedesco.

Note

¹Benjamin, W., & Lacis, A. (1925). Naples. In *Illuminations*. Titolo originale: Neapel.

Fonte: <https://www.projekt-gutenberg.org/benjamin/kurzpros/chap002.html>

Traduzione a cura dei Guest Editor. La lunghezza dell'estratto assicura il rispetto della normativa del fair use.

